

CAPITOLO XI.

Lo sciamanesimo.

SOMMARIO. — Definizione. — L'*angekok* degli eschimesi. — Dottrine religiose nei paesi sciamanici. — La stregoneria presso i selvaggi. — La divinazione. — La magia. — Esistenza degli spiriti. — Demonolatria 80

CAPITOLO XII.

L'antropomorfismo o l'idolatria classica.

SOMMARIO. — Trasformazione del culto. — L'idolatria non è un progresso. — Obbiezione di E. Renan. — L'idolatria era un feticismo. — L'antropomorfismo e sua origine. — Naturalismo a politeismo. — Le mitologie. — Sistemi mitologici. — Credenze grossolane dei pagani. — Riti disumani 88

CAPITOLO XIII.

Il monoteismo.

SOMMARIO. — La teoria evoluzionista e la teologia cattolica. — La cognizione naturale di Dio. — Il monoteismo professato da tutti i popoli. — Un inno del Rig-Veda. — Conati satanici del positivismo e dell'evoluzionismo 97

CAPITOLO XIV.

Lo stato selvaggio primitivo.

SOMMARIO. — È una degradazione? — La civiltà e i metalli. — Concetto della civiltà. — La decadenza morale. — Principio genetico della civiltà primitiva. — Origine dello stato selvaggio. — Lubbock confutato con una sentenza del Renan. 103

N. 23

(SERIE TERZA)

FEDE E SCIENZA

Dante e Bonifacio VIII

SAGGIO CRITICO-STORICO

DEL

Sac. Prof. GIUSEPPE BALOSSI

ROMA

FEDERICO PUSTET

1903.

Biblioteca Fede e Scienza.

Compiuta felicemente la prima e la seconda serie e con unanimale plauso e favore accettata ed incoraggiata da tutti, la Biblioteca - **FEDE E SCIENZA** - incomincia la terza serie delle sue pubblicazioni.

Grata dell'appoggio prodigato e degli incoraggiamenti giuntile da tutte le parti essa prosegue il cammino, nel quale si è messa, sicura di fare del bene a tutti quelli che hanno buona volontà, mantenendo inalterato il programma che si è proposto e cioè l'**Apologetica scientifico-religiosa nel suo più ampio significato.**

Questa terza serie conterrà volumi importanti, tutti di grande attualità, o già annunziati o non ancora indicati sull'elenco delle relative opere. Così se, come speriamo ed abbiamo ragione di riprometterci, non ci verrà meno il cortese appoggio dei lettori, formeremo presto una ricca serie di volumi i più svariati ed utili.

Programma.

1. La biblioteca ha per titolo: *Fede e Scienza - Studi apologetici per l'ora presente.*

2. Essa è diretta a tutti, ma specialmente ai giovani e a quanti desiderano istruirsi nei diversi argomenti e non hanno tempo o possibilità di approfondire le più importanti questioni moderne attinenti alla scienza ed alla fede.

3. Scopo della *Fede e Scienza* è di combattere gli errori moderni, che si accampano contro la Religione e i suoi dogmi, e mostrare come i progressi della *Scienza vera* e la ragione non contradicano in alcun modo alle verità della nostra Fede.

4. Gli argomenti trattati saranno quindi i più vari e interessanti.

5. Ogni argomento sarà trattato possibilmente in un solo volume; ogni volume perciò fa da sé. Quando però la natura e l'importanza del tema richiedono maggiore sviluppo, vi si dedicheranno due o più volumi.

6. Ogni volume comprenderà dalle 96 alle 110 pagine circa, stampate elegantemente e, se occorre, anche con incisioni.

7. Il prezzo di ogni volume è di centesimi 80 per l'Italia e centesimi 90 per l'estero, franco di porto.

8. Ogni 10 volumi formano una serie e l'abbonamento ad ogni serie costa L. 6,50 per l'Italia e L. 8 per l'estero, franca di porto.

9. Gli argomenti dei singoli volumi saranno trattati dai migliori scrittori italiani ed esteri più competenti in materia.

10. Ogni volume sarà pubblicato previa revisione e approvazione dell'autorità ecclesiastica di Roma.

FEDE E SCIENZA

(SERIE TERZA)

DANTE E BONIFACIO VIII

SAGGIO CRITICO-STORICO

DEL

Sac. Prof. GIUSEPPE BALOSSI



ROMA

FEDERICO PUSTET

—
1903.

IMPRIMATUR:

FR. ALBERTUS LEPIDI, O. P., S. P. Ap. Magister.

IMPRIMATUR:

IOSEPHUS CEPPARELLI, Patr. Constant., Vicegerens.

A SUA SANTITÀ PIO X

SALITO OR ORA

FRA L'AMMIRAZIONE E LE SPERANZE

DELL'ORBE CATTOLICO

SUL PIÙ GRANDE DEI TRONI

QUEST'UMILE LAVORO

PEGNO

DI PROFONDO OSSEQUIO E INALTERABILE AFFETTO

CON ANIMO RIVERENTE

OFFRE E CONSACRA

L'AUTORE

Lodi. - Settembre 1903.



« Io amo Dante e l'ammiro nell'eccellenza e
vastità della sua mente, ma più amo la verità ».

CESARE DALBO.

« L'autorità dell'altissimo poeta è grande,
ma si deve andar cauti nell'accettare i suoi
giudizi ».

ALFREDO REUMONT.

« La passione di Dante ebbe gran parte nelle
sentenze che incontriamo oltraggiate ai Papi
nella divina Commedia ».

FRANCESCO BERARDINELLI.

Fra tutti i pontefici fatti segno all'ira dan-
tesca, colui contro il quale più fiero e terribile
ebbe il divino poeta a scagliar l'anatema degli
immortali suoi versi, è certo Bonifacio VIII.

Lo sdegno dell'implacabile sua musa non l'ab-
bandona un istante; dalle bolge infernali lo segue
attraverso gli scaglioni del Purgatorio, l'accom-
pagna persino tra gli splendori e le ineffabili
armonie dei cieli; e dovunque irrompe senza mi-
sura, dovunque vibra folgori e dardi.

Dinanzi al tribunale del sommo vate il Gae-
tani ci si presenta reo delle più gravi colpe, che
mai possano macchiare e degradare l'alta dignità
di un pontefice: egli simoniacò nella sua elezione
e quindi usurpatore dell'apostolico soglio; egli
traditore di Palestrina, immemore di Terrasanta,
dimentico del Vangelo e dei SS. Padri, ed amante
e studioso in quella vece, per cupidigia di denaro,

delle Decretali; egli da' suoi antecessori tralignante e degenerare.

La storia e la critica dotta e spassionata rivendicarono in ogni tempo trionfalmente dall'acerbo strazio la memoria dell'illustre gerarca; ma non per questo cessò l'effetto della terribile ed assoluta parola dell'Alighieri. Ancora s'odono scrittori e scrittori, che vanno per la maggiore, ripetere le false e ingiuste accuse dantesche; ancora, abusando della sua autorità, e nelle storie e nelle antologie, e nei commenti al sacro poema e nei manuali letterari, e nei periodici e nei giornali non si lascia sfuggire occasione per declamare arrabbiatamente, per ischizzare odio e veleno contro dell'insigne e venerando pontefice.

Ora, era egli veramente reo di tali colpe? E se no, come dimostreremo, perchè mai l'Alighieri ebbe a lanciar contro di lui tante accuse, tante e così sanguinose invettive? Vi fu spinto forse da quell'odio acattolico, da quel virulento antipapismo, tanto decantato, per tacer d'altri, dal Foscolo e dal Rossetti, dal Graul e dall'Aroux?

Ecco le domande alle quali cercheremo di rispondere brevemente in questo nostro lavoro, attenendoci colla maggior fedeltà possibile alla norma tracciata agli storici da Leone XIII: *Non dir mai nulla di falso, non tacer nulla di vero.*

I.

Fra le pene, che il medio evo aveva registrate nel suo codice per certi delitti più gravi, oravi anche quella detta *propagginazione*; per cui il

reo veniva posto dalla parte sua più nobile, che è il capo, entro una fossa e gli si gettava intorno tanta terra che lo soffocasse. Aveva egli gli estremi conforti della religione, e il frate chiamato ad ascoltar la sua confessione, doveva prostrarsi bocconi al suolo, tendendo attentamente l'orecchio ad un foro, affinché la parola del colpevole gli giungesse chiara ed intera.

Di questo supplizio usa pur Dante per punire nel terzo cerchio di Malebolge i conculatori dei beni superni; dove, egli e Virgilio, discesi, veggono una oscura pietra tutta solcata da fori, dai quali escono, agitandosi, le piante infuocate dei dannati.

Qui Niccolò III, levando grida di dolore, attende nel sepolcro rovente Bonifacio VIII, che, a lui sopravvenendo, lo copra, e più addentro lo cacci nel forato scoglio. Il poeta nell'atteggiamento del *frate che confessa*

Lo perfido assassin, che poi ch'è fitto
Chiama pur lui, perchè la morte cessa,

gli si avvicina, e così prende a dirgli:

O quel che se', che 'l di su tien di sotto,
Anima trista, come pal commessa,
. se puoi, fa motto.

(Inf. xix-v, 46-8.)

Ma Niccolò, non potendo, perchè capovolto, riconoscere chi lo interroga, crede che quegli sia il suo successore Bonifacio; onde, trovando mendace il profetico libro, dove ai dannati, per sentenza del poeta, è permesso preveder *le cose che*

ne son lontane, (dovendo la morte di lui avvenire tre anni dopo il 300, epoca fittizia della visione dantesca)

. . . . se' tu già costi ritto,

gli risponde,

Se' tu già costi ritto Bonifacio?
Di parecchi anni mi falli lo scritto.
(Inf. xix, 52-4).

Ecco il Gaetani confinato e punito nella bolgia dei simoniaci. Ma perchè? Perchè *non temette*, soggiunge lo sdegnoso poeta, di

. . . . l'orre a inganno
La bella Donna e poi di farne strazio.
(Ib. v, 56).

Onde là, nella sfera stellata del paradiso, non dubita di porre all'indirizzo di lui, sulle labbra di S. Pietro, quelle tremende parole, alle quali per orrore e dolente ira tutta la corte celeste si trascolora:

Quegli ch'usurpa in terra il loco mio,
Il loco mio, il loco mio che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimitero mio cloaca
Del sangue e della puzza onde il perverso
Che cadde di quassù laggiù si placa.
(Parad. xxvii, 23-8).

La Chiesa di Dio non è dunque congiunta in santo connubio di legittimo sposo? E la cattedra

di S. Pietro è nel cospetto di Cristo veramente vacante? Quell'iniquo commercio di cose sacre, che tante sedi ecclesiastiche ebbe già pur troppo contaminate nei secoli anteriori, ha pur tuttora macchiato la più alta dignità del sacerdozio cristiano in Bonifacio VIII? Anche a lui sono quindi meritamente rivolte quelle gravi parole:

O Simon Mago, o miseri seguaci,
Chè le cose di Dio, che di bontate
Devon essere spose, e voi rapaci
Per oro e per argento adulterate?
(Inf. xix-v, 1-4).

È necessario innanzi tutto vedere da quali scrittori storici, del tempo di Dante, si trovi accennata una tale accusa. Imperocchè se è vero, osserva il Bartolini, che egli nell'immortale trilogia, meravigliosamente logico nell'assegnamento delle pene e dei premi, passa dalla pratica azione del fatto ai grandi concetti del vizio e della virtù per modo che la passione e l'affetto insuperabilmente si idealizzano nelle bolge, nei cerchi e nelle sfere del suo triplice mondo, non si può neppur negare che l'apprezzamento personale, le ragioni d'individuali e particolari circostanze e talora anche di malintese preconcezioni, siano sovente la base delle sue sentenze e de' suoi giudizi.

Quando assiso sul soglio della giustizia si fa giudice e vindice degli antichi, sia pur terribile nell'esercizio dell'assunto ministero, ci si mostra però sempre spoglio d'ogni pregiudizio e passione. La mente s'innalza nelle pure e sublimi regioni dei principi e della sintesi, e calma e serena libra

con giusta lance ogni operazione che merita pena o premio, e pronuncia l'inesorabil sentenza, che tosto sotto l'alto fatato dell'arte mirabilmente si attua e s'incarna nel vasto dramma del sovrano poema. Ma non si può dire altrettanto riguardo agli uomini del tempo suo o dell'epoca storica, cui egli appartiene. E non andò lungi dal vero chi scrisse esser per lui *canone d'eremeneutica danlesca, che nessun contemporaneo venne mai nominato dall'Alighieri senza motivo personale d'odio o di benevolenza*¹. Scorrendo però le pagine dei cronisti e degli scrittori contemporanei a Bonifacio ed al poeta, non troviamo l'origine dell'accusa alighieriana che nella cronaca di Giovanni Villani². « Nel detto anno 1294, scrive egli, messer Benedetto Gaetani, avendo per solo senno e sagacità adoperato che Papa Celestino aveva rifiutato il Papato, seguì la sua

¹ VITTORIO IMBRIANI citato dal d'Ovidio nei *Saggi eritici* pag. 674.

² Il prof. AMBROGIO ROVIGLIO nel suo opuscolo - *La rinuncia di Celestino V* - Verona, Fratelli Drucker, 1893, - opuscolo, che il Bonanni chiama, non saprei per qual titolo *aureo*, poiché non è altro che un raffazzonamento e una rifrittura di vecchio favole e spondorate menzogne, raccolte senza soretà e perspicacia alcuna di critica qua e là nelle opere degli scrittori nemici di Bonifacio VIII, vi aggiungerebbe anche Tolomeo da Luca. « Bisogna osservare, egli scrive, che, se è vero che il Lucchese esplicitamente non parla di pratiche simoniache è ancora vero che tanto nella sua storia ecclesiastica, quanto negli annali dice che l'elezione di Bonifacio fu fatta, essendo presente il re in Napoli. *Post cessionem ad modicum tempus iuncta formam decreti ad electionem alterius procedunt praesente rege Carolo Neapoli* ». - La presenza del re adunque spiega tutto al signor Roviglio, persino la simo-

impresa e tanto cooperò co' cardinali e col proccaccia del re Carlo, il quale aveva l'amistà di molti cardinali; e specialmente egli nella detta terra, una sera sconosciutoamente con poca compagnia andò innanzi al re Carlo e dissegli: re Carlo, il tuo papa Celestino, l'ha voluto e potuto servire, ma non ha più saputo; onde se tu operi co' tuoi amici cardinali, che io sia eletto Papa, io saprò et potrò; promettendoti per sua fede e sacramento di mettermi tutto il potere della Chiesa. Allora il re fidandosi in lui, li promise et ordinò che i suoi XII cardinali li dessero le loro boci, et essendo alla elezione et messer Matteo Rossi et messer Iacopo della Colonna, ch'erano i capi delle sette de' Cardinali, si s'accorsono di ciò et

nia. Ma v'ha di più. - « Sebbene il Gaetani per le mali parole che aveva avuto con lo Zoppo non volesse venire a Perugia, tuttavia seguendo l'esempio degli altri cardinali, *ultimo venit et sic scieit sua deducere negotia quod factus est quasi dominus curiae*, non solo, ma anche amico regis ». - Or bene l'illustre professore colla sua portentosa profondità e sottigliezza di mente, non raggiunta ancora nè raggiungibile mai, così ragiona: « Come si potrebbe conciliare l'amicizia che era nata fra il re ed il Gaetani e l'ostilità che questi gli avrebbe mostrata quando si trattò di eleggere il nuovo papa? Quella amicizia sarebbe stata monozogera ». Noi non vogliamo neppur fermarci a ribattere i cavilli del Roviglio, poiché certe capestreterie più che confutarsi cogli argomenti si curano con l'elaboro; d'altra parte avremo occasione di farlo più o meno direttamente altrove. Solo ci limitiamo a domandare ai nostri lettori se non siano davvero ridicoli questi *tours de force* di certi storici, che vorrebbero far dire, arzigogolando, inventando, falsando gli scrittori, ciò che non è mai passato loro per mente, neppur per sogno, ad appoggio di idee preconcepite, a vituperare e strazio della verità.

incontanente li diedero le loro boce et il primo fu messer Mattheo, et in questo modo fu eletto Papa nella città di Napoli, la vigilia della natività di Cristo nel detto anno »¹.

Ma qual valore possono mai avere in fatto di storia le parole del Villani? Egli era *guelfo bianco*, partigiano quindi dei ghibellini e nemico di Bonifacio². Come potevano essere però spasionati e secondo verità i suoi giudizi?

A ragione l'Amari nella sua *Storia Letteraria* afferma esser cosa notissima che il Villani non fu mai imparziale nel raccontare le vicende dei Guelfi e dei Ghibellini. E il Muratori, riducendo alle debite proporzioni l'elogio di Remigio Nannini, che il Villani « in quanto all'istoria de' suoi tempi ne ragiona tanto fidatamente e con tanta verità che si può prestargli fede come a un vero storico, per non dire come a un oracolo, » saviamente osserva: *quod attinet ad saecula, quae proxime illius aetatem contingunt et potissimum ad annos quibus ille floruit, accurato certe studio et non mediocri amore veritatis Villanus res in Italia praesertim gestas plerumque recensuit. Plerumque dico, nam quod illorum et sequentium temporum eventus, non illi semper fidendum est* per le molte e superstiziose notizie, favole, e volgari dicerie, che senza

¹ GIOV. VILLANI. Lib. 8, cap. 6.

² Lo Scartazzini invece con maligna e mal volata insinuazione si affretta a farci sapere, in una nota al Canto XIX dell'Inferno, « che il Villani, il quale giudica così severamente il papa Bonifacio, non era ghibellino come Dante, ma buonissimo guelfo ».

critica, anzi con quasi puerile credulità, raccoglie e riproduce⁴. Ed una appunto di queste leggende è l'accordo simoniacò, così drammaticamente da lui descrittoci, fra Carlo II, re di Napoli, e Bonifacio VIII.

Il Villani, ce lo attesta egli stesso, si era recato a Roma per il Giubileo del 1300, sei anni dopo l'elezione di Bonifacio, quando appunto venivansi ogni di più diffondendo le accuse dei Colonnese; i quali, da fedeli e devotissimi per meglio di tre anni divenutigli per mal concepito sdegno nemici e ribelli, così brutalmente si levarono coll'arma della calunnia e del vituperio contro di lui, che si vide costretto a colpirla degli anatemi della Chiesa. *Hinc prima mali labe*. Inaspriti gli animi, accecate le menti, nacquero pensieri di vendetta; e, non potendosi in altro modo svenire contro del Gaetani, ricorsero a quel libellismo cruento, che nei secoli XIII e XIV, ebbe a lacerar sì spesso ed in atroce maniera la fama di uomini pur eccellenti ed illustri. Avuto pertanto con loro G. Gallicano, scrittore apostolico, Domenico Leonardi, Fra Diodato Bocci e Fra Iacopone da Todi, si radunarono segretamente i Cardinali, dettando un empio ed infame libello, ove proclamarono con fallaci e cavillosi argomenti invalida la rinuncia di Celestino V, riferendosene al prossimo concilio: e sostennero per conseguenza non essere Bonifacio *papam legitimum nec summi pontificis auctoritatem et potestatem habere, nec intravisse per ostium in papatum, quin potius aliunde, tanquam furem et latronem, ad tantae*

⁴ *Rev. It. Scrip.*, XIII T. p. 3.

*dignitatis apicem conscendisse*¹. Nè a questo solo si tennero paghi, ma altri ancora ne scrissero e divulgarono, lanciando contro il Gaetani le più sleali e disonestanti calunnie. E ciò accadeva in una città, che le rinascenti e fervide aspirazioni di repubblica e d'impero rendevano incostante e corriva alle turbolenze ed alle sedizioni; in una città, dove una turba incomposta di frati imperpennenti, quali erano i Celestini ed i Fraticelli², preoccupando con false voci le mobili fantasie popolari, rinfocolavano gli odii contro il nuovo

¹ Ecco gli argomenti dei Colonesi: « Frequenter... « audivimus a plurimis non levis auctoritatis viris ecclesiasticis et saecularis status et dignitatis dabitari veraciter et similiter an renuntiatio facta per sanctae memoriae et dominum Caelestinum Papam V tenuerit et legitime et canonice facta fuerit: cum verosimiliter contrarium et videretur ex eo quod Papatus a solo Deo est: et quae a Deo vel ab alio superiori committuntur a nullo possunt inferiori removeri. Et sic papali potestas, quae a solo Deo committitur, a nullo inferiori removeri potest et videtur. Item ex eo, quia nullus potest auctoritatem et potestatem aliquam spirituales auferre, quam conferre non potest. Sed si teneret renuntiatio, auferretur papalis potestas. Ergo renuntiatio non videtur fieri posse ».

Tali argomenti vennero confutati con quella copia di dottrina e stringatezza di ragionamento, che è loro propria, da Pietro della Palude, patriarca di Gerusalemme, nel suo commentario: *De causa immediata ecclesiasticae potestatis*, dal giureconsulto bolognese Giovanni Andrea nel suo commento: *In regulas Libri sexti Decretalium*. - *De renuntiatione papae*, Cap. I, e specialmente da Egidio Colonna, discepolo di S. Tommaso e vescovo di Berry, nel suo libro apologetico *De renuntiatione papae*.

² I Celestini si lagnavano per la rinuncia del loro Capo e i Fraticelli erano irati contro Bonifacio, perchè da lui erano stati condannati, quasi fanatici fondatori di nuovi ordini e riforme e infetti di eresia.

pontefice. Si aggiunga che allora appunto correvano sulle labbra del popolo i virulenti versi del frate Tuderino contro di lui: versi troppo infamamente celebri, che fornirono argomento di sbizzarrire contro l'autorità e più contro la persona stessa di Bonifacio⁴. E certo molto poteva sui cuori la parola ardente e passionata di quell'uomo, che,

⁴ Ne riportiamo alcuni:

O Papa Bonifacio
Molto hai giocato al mondo,
Penso che giocando
Non te porrai partire.

Pare che la vergogna
Derieto agi gittata:
L'alma et el corpo hai posto
Ad allevar tua casata.

Come la salamandra
Sempre vive nel fuoco,
Così par che lo scandalo
Te sia sollazzo et joco.

Lucifero novello
Ad sedere impapato,
Lengua de blasfemia
Che el mondo hai invenenato.

Et Dio si t'ha submerso
In tanta confusione,
Che omne homo ne fa canzone
Tuo nome ad maledire.

O lengua macellaja
Ad dicier villania,
Remproperare vergogna
Con grande blasfemia.

fattosi per improvvisa sciagura, da giureconsulto, religioso e trovatore di Cristo, diffondeva ed insegnava col più fervido zelo alle plebi entusiaste gli affetti dell'animo suo. I sarcastici suoi ritmi dovettero quindi conferire assai a propagar quelle false calunnie contro Bonifacio. Onde era naturale che il volgo, così agitato da passioni violente e da odio contro il Gaetani, torcendo e falsando le impudenti scritture dei Colonnesi, desse origine all'accusa di simonia, e l'opera così fieramente iniziata e sostenuta dai ribelli cardinali.

O pessima avaritia,
Sete induplicata,
Bevero tanta pecunia
Non essere satiata!

Non trovo chi ricordi
Papa nullo passato,
Che tanta vanagloria
Se sia delectato.

Par che il tomer de Dio
Derieto agi getiato,
Segno è de desperato
Et de falso sentire.

Amén.

I versi di Iacopone ora non rimangono più che come un monumento del suo spirito di parte, dell'anima sua feroce e, sia pur detto, ingiustamente appassionata e sdegnosa. Quando egli vestiva la tonaca di frate *Minor*, nella gran famiglia del Padre serafico s'incominciava già quella divisione sopra l'austerità della regola, onde poi si ebbero i *Zelatores* e i *Frates de communitate*. Quell'ardore di devozione di cui fu preso e vinto Iacopone lo condusse tra gli *zelanti*. Ora i loro Superiori, per quanto santa parosse, e di vero si fosse, la vita di questi religiosi, vigilavano tuttavia, affinché quell'entusiasmo non tramodasse e sotto lo specioso pretesto dello

fosse condotta a termine da lui. Il volgo è sempre, com'ebbe a bollarlo meritamente Seneca, *pessimio interprete della verità*. Quanto poi non dovrà esser egli fallace ne' suoi giudizi, quando sia commosso da uomini maligni, appassionati, bugiardi? E da queste fonti appunto, senza aver veduti i fatti ed esaminata la questione, che, versando intorno ad un punto contrastato, richiedeva non l'impeto incompsto delle passioni, ma sottile accorgimento e prudenza, trasse il Villani il suo racconto, il quale non ha però alcun verace fonda-

zelo non si spargessero degli errori. Difatti i pontefici avevano già pubblicato in proposito varie bolle. Ma essendo poi salito sulla cattedra di Pietro, Celestino, alcuni degli zelanti, fra cui Iacopone da Todì, sperando di trarlo facilmente in inganno, gli chiesero di poter vivere a norma della regola di S. Francesco senza alcuna sorta di dispensa o privilegio e di poter perciò abitare dovunque loro piacesse, senza dipendenza alcuna da quei Superiori, che sorvegliavano la loro condotta. Non riflettendo alle funeste conseguenze, che poteva avere una tal novità, accondiscese ai loro desideri Celestino. Ma, successogli Bonifacio nel pontificato e visto lo sconfinare di parecchi di essi, revocò e sopprime una tal concessione, e li volle rimessi tutti sotto l'obbedienza dei Conventuali. Questa revoca commosse i frati Zelanti e Iacopone vie più. Non andò guari ed il suo nome fu visto, come accennammo, in una temeraria dichiarazione, con cui si protestava contro l'elezione di Bonifacio. Onde la scomunica fulminata contro i protestanti colpì anche il frate. Da quel momento l'antico giureconsulto si tacque e non si udì altro che la voce dell'uomo di parte. Buon per lui che, imprigionato, fece penitenza terribile al par del peccato; ripiegò sopra sé e s'addrizzò sinceramente nell'ira della mortificazione; si che, posati gli sdegni, non rimase che la penitenza, il suo ardore a Dio, spinto sino all'ultimo storzo. - Vedi la *Vita di S. Francesco d'Assisi* del Palomes e la *Storia della Chiesa* di Agostino Orsi.

mento. L'istoriografo Giacomo Stefaneschi all'incanto, testimonio oculare, e Tolomeo da Lucca, che si trovava in Napoli, quando avveniva una tale elezione, nulla dicono delle pratiche simoniache corse tra Carlo e il pontefice.

Il Villani inoltre, quando andò a Roma pel Giubileo, nota opportunamente l'Imbriani, di comune sentenza col Settembrini, *doveva essere poco più che adolescente*¹ e privo quindi di quell'esperienza, di quella profonda conoscenza dei tempi e delle cose, che è condizione indispensabile per non accogliere e riprodurre con troppa ingenuità le informazioni avute. Senza che è da riflettere, che nelle età di grandi sconvolgimenti, di vive passioni, di ferventi crisi sociali, quando l'ardenza delle controversie e lo stemperato amor di parte accecano le menti, pur volendolo, è ben difficile aver quella calma e limpidezza di ragione, che è necessaria ad appurar la verità, scaverarla dalla menzogna così da non lasciarsi indurre in errore; tanto più che in noi tutti è innata quella viziosa inclinazione di credere con maggior facilità, degli uomini grandi, il male che il bene.

D'altronde com'è possibile che siano avvenute, come sogna il Villani, trattative, promesse fra l'Angioino ed il Gaetani, se erano antagonisti, d'indole diametralmente opposta e d'avversi pensamenti? Se già questi aveva avuto con lo Zoppo *dura verba* quando, essendo egli venuto dalla Provenza in Perugia per riconciliare gli animi divisi e sollecitare l'elezione del pontefice, gli

¹ VITTORIO IMBRIANI, *Studi danteschi*, Firenze-Sansoni.

rispondeva sdegnosamente, *che non toccava a lui il preggiere ai cardinali il quando si aveva da creare il papa*¹, per cui fu costretto ad andarsene, lasciando a lavorar soli i propri amici? Ed è verosimile, aggiunge il Dandolo, che uom sì prudente, o, come asseriscono i suoi avversari, sì diffidente, si pensasse di ricorrere a Carlo, ond'essere aiutato a cacciare di scanno e surrogare chi era da lui a suo talento governato? A chi poi non è noto l'astio del principe francese verso il Gaetani, perchè, prevedendo i danni, che sarebbero derivati alla Chiesa dalla semplicità, debolezza ed inesperienza di Celestino, ne favoreggiava la rinuncia, mentr'egli ne era quant'altri mai contrario? E potremmo indurci a credere che l'*orgoglioso*² Gaetani siasi indotto a domandare una grazia al suo nemico? Come poteva mai Bonifacio piegar dinanzi allo Zoppo quella fronte, che non chinò in faccia ai più terribili sovrani?

¹ TOLOMEO DA LUCCA, *Stor. Eccl.* Lib. 24, cap. 28 - ap. Muratori, *R. I. Scr.* t. XI, Milano, 1727.

² Ambrogio Roviglio, per darci una prova *ad hominem* dello smodato di lui orgoglio, scrive: « a render paga « l'ambizione che lo dominava, a lui, vivente, si eressero « statue a Roma nel Vaticano e nel Laterano, ad Anagni, « ad Orvieto, a Bologna ed a Firenze; per la qual cosa « Guglielmo di Nogaret che nel 7 sett. 1303 insieme col « Musciato e con Sciara Colonna assalì Bonifacio in « Anagni, lanciavagli l'invettiva che egli avesse fatto col- « locare scolpito nel marmo la propria immagine nelle « Chiese perchè vi fosse venerata, quasi immagine di « un Dio ».

A parte la sarcastica invettiva del Nogaret, veramente degna di un tal uomo, ma doveva proprio Bonifacio impedire per non essere *orgoglioso* un tale esterno tributo di ossequio e di stima, tanto più che esso serviva a dare

Che se anche prescindiamo dall'indole altera ed inflessibile dell'uno e scaltissima dell'altro, qual compenso avrebbe promesso il pontefice a Carlo per l'opera prestatagli? Dal Villani ci vien suggerita la ricuperazione della Sicilia. Ma qual beneficio sarebbe stato, se tutti i Papi antecessori da Nicolò III a Nicolò IV si erano adoperati, onde fosse ritolta alla casa d'Aragona e resa a quella d'Angiò, in cui venivano, per così dire, personificati i diritti della Chiesa? E poi Carlo, posto anche, come vuole il Lucchese, che abbia saputo con la sua sagacità ed astuzia condur le cose in modo da diventare *amicus regis*, si sarebbe lasciato indurre ad eleggerlo, mentre aveva cardinali francesi devotissimi ai suoi voleri e poteva scegliersi quindi un papa secondo il suo spirito, ligio alla sua autorità e di carattere affatto diverso da quello indipendente e battagliero di Bonifacio? Egli conosceva a prova quanto potesse un pontefice, che secondasse le sue brame, piegasse a qualunque sua

maggior lustro e decoro all'ecceles dignità, di cui era egli rivestito? Veda, signor professore, a quali paradossi e illogiche conclusioni la conduce il partito preso di calanniare, calunniare, calunniare! Ma, dato anche che si fosse lasciato prendere un po' dalla vanità o dall'orgoglio, lo dovremo noi per questo così aspramente rimproverare? Ecco ciò che scrive a questo proposito il Can. Pietropaoli: « Egli ebbe sì un'ambizione, ma fu nobile ambizione la sua, nata in lui dalla coscienza del proprio valore in mezzo a tanta procaeca mediocrità, e dalla gravità dei bisogni della Chiesa e del civile consorzio. Possedeva d'altra parte tutte le qualità necessarie in quei di fortunosi per impugnar lo scettro papale; mente superiore e pari dottrina; animo risoluto e fermo, polsi gagliardi ecc. » *Il Conclave di Perugia e l'elezione di Celestino V.* Aquila. Tip. Mele.

mira, talento, ambizione. Aveva veduto dinanzi alla scaltrezza del padre, creatosi in Martino IV un Papa tutto cosa sua, rovinare d'un crollo, se dobbiamo credere al Tosti, l'opera riformatrice dei successori di Pietro da Gregorio X a Nicolò III; gli suonava ancora potente nell'animo la voce dei passati trionfi, della potenza acquistata sotto Celestino, debole argilla nelle inique sue mani. Come poteva quindi l'astutissimo principe lasciarsi indurre ad eleggersi un pontefice avverso, e per giunta, italiano, anzi romano, standogli d'altra parte anche molto a cuore la grandezza del suo paese? E non vale da sè sola a scemar fede al racconto del Villani la asserzione di Iacopo Stefaneschi, che Carlo, quando Bonifacio fu eletto papa, vide fallite le sue speranze, anzi si adoperò per istornare l'elezione di lui? ¹

Ma supponiamo anche che realmente sia avvenuto fra il re e il Gaetani quel turpe accordo di cui ci parla tanto enfaticamente il cronista fiorentino. Perchè mai Bonifacio invece di cogliere la prima occasione, che gli si presentava per porgere a chi tanto l'aveva favorito un attestato della sua riconoscente benevolenza, diede anzi principio al governo della Chiesa con un atto, che doveva certo tornar poco accetto a lui, trasportando a Roma la sua residenza da Napoli, ove Celestino ad istanza di Carlo l'aveva stabilita? E perchè i Colonnesi nei loro *famosi libelli* non fecero il benchè minimo cenno di simonia, mentre sarebbe stato questo l'ar-

¹ Caroli spes coepta precando
Defecit miserante Deo.

(De Cor. Bon., lib. I, cap. 1-2).

gomento più forte, l'arma più potente per istrappargli di mano le mal compre chiavi?

Ma allora come si concilia, salta qui su a dire il Roviglio, la subitanea concordia dei Cardinali nell'eleggere il Gaetani, così che il giorno dopo che si sono raccolti, egli è subito pontefice, colla sì aspra e lunga discordia del conclave precedente? Risponde il dottissimo Jungmann: « *Praeter divinae providentiae dispositiones facile rationes conici possunt, ex quibus id explicatur. Erant illi Cardinales viri integri et Ecclesiae devoti. Perspiciebant sane discrimina temporum et pericula, quae Ecclesiae imminabant, nec ipsis gratum esse potuit, quod sub custodia Caroli regis in conclavi coarctati essent. Hinc conscientiae suae in primis consuluerunt ac vota contulerunt in eum qui manifeste inter caeteros eminebat et prae caeteris propter notam eius in negotiis peritiam idoneus ad Ecclesiae gubernationem videbatur. Tradunt etiam historici illius temporis, Coelestinum obsecrasse Cardinales per sacra omnia ut sibi quantocius Pontificem subrogarent; ac non immerito conicimus, ab eo Bonifatium quibusdam laudatum et commendatum fuisse »¹. Non vi furono adunque tra Bonifacio e lo Zoppo maneggi, intrighi, frodi, patti simoniaci di sorta. Il Gaetani salì al trono pontificio canonicamente, per l'unanime suffragio del sacro collegio - *digna concordia votum* - come ci assicura lo Stefaneschi, e ci vien confermato irrefragabilmente dal documento solenne di protesta scritto da ben 17 cardinali, testimoni ocu-*

¹ *Dissertation. selectae in Hist. Eccl. Tom. vi, pag. 13.*

lari, contro i libelli dei Colonna. Ecco le loro precise parole: *Dominum Bonifacium firmiter credimus, simpliciter profitemur, et pure et aperte testamur esse papam legitimum, successorem Petri, Christi vicarium... ipsumque per ostium, utpote per electionem canonicam, ad summum apostolatus apicem ascendisse et ab omnibus Christicolis sic habendum*¹.

Che poi Celestino abbia egli rinunciato di sua spontanea volontà alla tiara, senza esservi indotto in nessun modo dal Gaetani, (il quale però neppure per questa parte può dirsi abbia *tolto a inganno la bella Donna*), appare chiaramente se consideriamo la tristezza dei tempi che correvano, l'indole debole, timida, solitaria di Pietro da Morone, la sua antica umiltà, il suo disprezzo per il mondo, la sua delicatezza di coscienza.

II.

V'hanno delle età in cui gli uomini di grande anima sentono più vivo e quasi irresistibile il bisogno di ritirarsi in solitudine, ove, conversando, piuttosto che col mondo, con sè medesimi, posarsi tranquilli nelle arcane dolcezze della pace di chi vive di cielo.

Tale fu il secolo XII, secolo d'ire e di odi micidiali, in cui, guasta dalle corrottele e dai vizi, la società andava ogni dì più sfasciandosi, la ferocia e la prepotenza trionfavano sul diritto e

¹ Questa protesta venne stampata dai Padri Denifé ed Ehrle nel vol. v dell'*Archiv. für Literatur und Kirchengeschichte des Mittelalters* ed è riportato dalla *Civiltà Cattolica* nel Quad. 1169, 4 Marzo 1899.

sulla giustizia, la Chiesa ed il civile consorzio erano turbati da fiere, incessanti lotte cittadine.

Quando freme ed imperversa la tempesta del male nella società, chi vuole attendere a vita di anima si riduce negli eremi e nei monasteri, quasi in arca di rifugio e in asilo di contemplazione e di virtù. E così avvenne appunto di Celestino, che fin dalla sua prima giovinezza, rinunziando alle fugaci lusinghe del mondo, s'era ritirato nelle solitudini della Maiella, e, povero anacoreta, *contento ne' pensier contemplativi*, era vissuto sempre nel più pertinace annegamento di questa vita, e nell'aspirazione più ardente dell'altra, fra macerazioni e veglie, fra preghiere, estasi e visioni.

Quando però gli venne annunciata la sua elezione al seggio pontificio, egli, che era sempre stato alieno dagli onori e dalle dignità, ed inesperto del mondo e ignaro di ogni scienza, che non fosse di Dio, si trovava già in quello stadio dell'umana vita, in cui si presenta vicina la morte, temendo di non poter compiere, secondo ragione, i malegevolissimi obblighi, che gl' incomberebbero, risolve di non sobbarcarsi a sì grave peso. Ma riflettendo però che non così di leggeri si sarebbero accordati i cardinali nella scelta di un altro pontefice, e che vi potrebbe essere pericolo di uno scisma, essendo già passati 27 lunghi mesi dalla morte di Niccolò IV, stimando esser quella la volontà di Dio, acconsentì alle preghiere dei legati romani e accettò l'alto ufficio. Se stiamo poi al Petrarca⁴, benchè avesse voluto sottrarsi

⁴ FRANCESCO PETRARCA, *De vita solitaria*, lib. 2, sect. III, cap. 18.

colla fuga a quella *incomparabile calamità*, come egli la chiamava, dovette arrendersi al volere del popolo, che lo ricondusse con dolce violenza alla sua cella, e che forse, oltrecchè affezionato alla grande virtù di lui, era stanco del lungo interregno. E certo la nobile presenza di quell'uomo scarno e macerato dalla volontaria e rigidissima penitenza, la vista di quel sembiante, in cui sfolgorava una luce di paradiso, l'austerità della sua vita, il disprezzo delle ricchezze e delle dignità lo rendevano accettilissimo alla plebe; che negli esempi dei santi trova tesori inesauribili di cristiana sapienza.

Ma non appena ebbe iniziato il governo della Chiesa, l'astuto Angioino gli fu tosto al fianco e prese a circonvolverlo così colle bieche sue arti, che il vecchio ed inesperto eremita divenne ben presto docile strumento d'ogni sua ambizione e cupida voglia. Per consiglio del re, non ostante le ripetute istanze del sacro collegio di recarsi a Perugia, egli volle farsi incoronare in Aquila, ove ordinò anche dodici cardinali, pressochè tutti della parte di Carlo. A richiesta di lui trasferì la corte pontificia da Roma a Napoli; per compiacer lui concesse l'amministrazione dell'arcivescovado di Lione al figlio suo, Lodovico, appena ventenne e non ancor tonsurato; come pure richiamò in vigore la costituzione di Gregorio X relativamente al conclave, stabilendo, che se la morte del pontefice avvenisse nel dominio di Carlo, a lui spettasse convocare il medesimo. E quasi tutto questo fosse poco, cedendo alle sue scaltre insinuazioni, si elesse, contro il costume della Curia romana, per segretario un laico, Bartolo-

meo da Capua, e per vice-cancelliere l'arcivescovo di Benevento, Giovanni Castrocelli, uomo subdolo, avaro, ambizioso. E così l'intero e santo Vegliardo, sebbene di rette e pie intenzioni, per la soverchia sua buona fede e semplicità raggirato da fedifraghi cortigiani, da ingordi giuristi, da ambiziosi di ogni fatta, divenne complice innocente dei più gravi inconvenienti e disordini. Ci fa sapere Tolomeo da Lucca che nella distribuzione delle grazie e dei privilegi regnava la più grande confusione, che le indulgenze si elargivano così profusamente da mettere in pericolo la disciplina ecclesiastica, che i benefici venivano dati prima ancora di essere vacanti e con tanta avidità di lucro, che spesso la medesima concessione di prebenda trovavasi fatta a molti ¹.

Fremevano intanto i cardinali, vedendo le deplorevoli condizioni, in cui era ridotta la sposa di Cristo, e, lamentando la debolezza, semplicità ed inesperienza di Celestino, cominciarono a parlargli apertamente di rinuncia. Il Lucchese infatti dice: *Mulum stimulabatur ab aliquibus*

¹ TOLOMEO DA LUCCA, *Storia Eccl.*, lib. xxiv, c. 31. Questo storico aggiunge anche che gli ingordi curiali, tenendo già bollate del pontificale sigillo bianche pergamene, vi scrivevano ciò che loro meglio consigliava la sete dell'oro. Ma un tale addebito è stato non ha guari confutato dal dotto Baumgarten, il quale fra tutte le bolle originali superstiti, che ha consultate, non ve n'ha scorto alcuna, che potesse indiziare anche lontanamente sì grave abuso. Veda anche da questo il Roviglio qual fonte di verità storica sia quel Tolomeo, da cui come da oracolo infallibile, tutto accetta con cieca ed inconsulta venerazione. Ma egli è un arrabbiato ghibellino, è un nemico acerrimo di Bonifacio, e per lui basta.

cardinalibus quod papatum cederet, quia Ecclesia Romana sub ipso periclitabatur et sub eo confundebatur ¹. E Iacopone da Todì scrisse apposta una poesia, in cui, coll'impetuosa sua eloquenza, gli faceva suonare all'orecchio quelle gravi parole:

.....
Se 'l mondo è di te ingannato,
Seguirà maledictione.

.....
Grande hebbi io di te cordoglio
Che te uscio di bocca: *voglio*;
Che t'hai posto gioco in coglio
Da tener tua damnatione.

Da persone prebendate
Guardati, sempre affamate;
Che tant'è lor siccitate
Non ne va per potazione.

Guardati da barattare
Che 'l ner bianco fan vedere:
Se non ti sai ben schermire
Canterai mala canzone.

Il povero vecchio non fu costernato, cominciò a trepidare più che mai per il pericolo dell'anima sua ²; e si sentì, come da interiore, irresistibile forza, sospinto al beato e tranquillo vivere primitivo.

L'amore alla quiete dell'eremo era sempre stato in lui vivo e potente. Per esso egli aveva tentato più volte di sottrarsi alla direzione dell'Ordine da lui fondato; e giubilò della più viva

¹ *Stor. Eccl.*, lib. xxiv, cap. 42.

² Lo affermano RICORDO FERRARESE, AMALARIO, ACCERIO, S. ANTONINO e LO SIOSSO GIOVANNI VILLANI.

letizia quando ne poté deporre finalmente il potere supremo nelle mani di Fra Francesco Ronci d'Atri. Fu inoltre notato che il santo cenobita, appena eletto pontefice, nell'uscire dal suo romitorio ruppe in gemiti, e sussurrò sin d'allora parole di rinuncia. Ed anche, tra gli splendori del soglio papale continuò sempre nelle sue antiche abitudini, come se non avesse mutata condizione, e sempre rimpianso la perduta pace e sempre pensò alla piccola ed anacoretica sua caverna. L'aspro cilizio sempre ai fianchi, a mensa quasi mai carne, anzi bene spesso semplice pane ed acqua pura. Un giorno, fattasi costruire nella sua dimora di Castelnuovo, in Napoli, una cella simile a quella da lui abitata nel Morrone, si chiuse a vivere l'antica e rigida vita eremitica, delegando a tre cardinali il governo della Chiesa; ma, disturbato, esclì in lamenti: *Quando sarò fatto degno di tornare alla mia solitudine?* Soleva pure spesso ripetere a' suoi monaci: *Se non fosse per voi non vorrei esser papa.* E domandato della ragione rispondeva: *Perchè l'imperatore a me è di così gran tedio, come di gran solievo mi era il vivere nella solitudine e pensare all'anima mia*¹.

Laonde, dopo i buoni suggerimenti dei Cardinali e il severo ammonimento di Iacopone, non ci volle di più perchè il santo Vegliardo, *videns suam insufficientiam*², risolvesse senz'altro di

¹ ENRICO CASTI, *L'Aquila degli Abruzzi ed il ponteficato di Celestino V.*

² Lo attestano l'*Annalista* milanese, PIETRO DELLA VORAGINE, BERNARDO GUIDONE, IO STEFANESCHI, AMULARIO, AUGERIO e S. ANTONINO.

abdicare alle somme chiavi. Una cosa sola lo teneva ancora in dubbio ed in trepidazione, ed era il non sapere se egli potesse veramente effettuare una tal deliberazione. Ricorse quindi in cosa tanto importante per consiglio al Gaetani, fra tutti i padri del sacro collegio il più stimato per senno e dottrina. Questi cercò, se stiano allo Stefaneschi, il quale, sia detto qui tra parentesi, non è certo troppo ligio a Bonifacio, di stornarlo in ogni modo dal concepito disegno, dicendogli che non aveva di ciò bisogno e che ben si guardasse dall'intorbidar la pace dell'anima sua con siffatti pensieri¹. Ed Egidio Colonna, scrittore contemporaneo, nel suo libro *De renuntiatione Papae*², appellando alla testimonianza di coloro, che tuttora vivevano, dichiara senz'ambagi, che Bonifacio studiosi indurre Pier Celestino a desistere da tal divisamento, bastando ai cardinali di poter invocare ad appoggio delle loro determinazioni il nome di lui: *quia sufficiebat Collegio quod nomen suae sanctitatis invocaretur super se.* E soggiunge: *Et, quia etiam pluribus audientibus hoc factum fuit, ideo in renuntiatione non fuerunt illae doloitates, nec illa machinamenta, nec illae fraudes, ut adversarii assererant.*

Ma se gli avesse anche, come vogliono altri, dato risposta affermativa, anzi incoratoro, deposta qualsiasi frode, a rinunciare a quella sublime dignità, di cui sin da principio si sentiva inetto a

¹ CARD. S. GIORGI, *Opus metricum, De Coel.* lib. III, cap. XXV.

² Cap. 23 in *Roccheri*, Bibl. pont. II, 56.

disimpegnare gli uffici, e per di più prestatagli l'opera sua, dettando a di lui richiesta la Bolla stessa di rinuncia, vorremo noi fargliene colpa?

Udite il Gregorovius, scrittore protestante e punto tenero dei papi e molto meno di Bonifacio: *Se legittimi sono stati gli espedienti che egli usò in questo intento, e noi l'abbiamo dimostrato¹, non si deve che lodarlo di aver fatto discendere un uomo inetto dalla cattedra santa per salvare il papato da una confusione infinita².*

¹ Alcuni storici riferiscono l'espediente del buco fatto sopra il tetto del papa, dal quale il GAETANI, di notte, fingendo di essere un angelo, gli avrebbe comandato di rinunciare. Ma questa è una storiella che non regge ormai più in alcun modo al martello della critica. Il MORATORI, della cui autorità si fa bello, pur sostenendo il contrario, lo SCARTAZZINI (*Commento Div. Commedia - Leipzig*, pag. 203) riferendo questa graziosa novella, dice, che *puazza di favola*. Il FERRATO medesimo che, primo, la mise fuori per odio contro BONIFACIO, ce la dà come volgare diceria: *Ferunt, egli incomincia, etiam quod ecc.* E ARTHUR GRAF, critico certo non sospetto, afferma decisamente doversi gli odiosi racconti spacciati dagli implacabili nemici di BONIFACIO intorno alle sue relazioni con CELESTINO, tenere in conto di leggenda. (*Miti e superstizioni del medio evo*, Vol. II, pag. 223-39).

² FERD. GREGOR., *Storia della città di Roma nel medio evo*, Vol. V, pag. 598, Venezia 1874. Queste parole il Roviglio le cita a sostegno della sua tesi; ma a torto; poichè esse non vanno prese isolatamente, bensì nel loro complesso. Ora l'illustre storico, parlando di CELESTINO, dice che la causa della sua abdicazione si deve piuttosto cercare nell'interno della scrupolosa ed angosciata sua coscienza, che in fatti e spinte esterne. « Per uomini di ogni maniera, egli scrive, nulla v'ha di più intollerabile quanto un posto che ripugna loro, e cui le loro forze non bastano. CELESTINO V ne è l'esempio più spiccato.

Al solo consiglio del Gaetani non si tenne tuttavia solo Celestino; volle udire anche il parere di altri cardinali, ma tutti gli diedero eguale risposta, consigliandolo però a non risolvere nulla prima di aver consultato il Signore. Si fecero quindi pubbliche preghiere; Carlo II, venuto frattanto a sapere il pio disegno del papa, nulla lasciò intralasciato per impedirne l'effetto. Mise sosopra tutta Napoli; ordinò una solenne processione, spingendo per tal modo in folla il popolo coi frati e coi vescovi, che poté avere, a portarsi sotto le finestre del di lui appartamento di Castelnuovo, a pregarlo di non acconsentire ai consigli di rinuncia, di continuar nell'intrapreso sublimissimo ufficio, e non privar il regno di Napoli di tanto onore. Parve commosso il santo vecchio, ma non desistette dal suo proposito; anzi, convocato poco dopo il concistoro e fatta e sottoscritta una costituzione in cui definiva poter il papa in certi casi e per gravi e giuste ragioni abdicare, lesse fra le lagrime degli astanti la scrittura della sua

Fame, sete ed ogni sorta di privazioni penose erano cosa gradita ed occupazione di ogni giorno per un santo, che s'era assuefatto a vivere chiuso in una grotta, e a dialogare colle stelle scintillanti, cogli alberi dalle frondi stormite, cogli uragani, cogli spiriti della notte, ovvero con la sua fantasia. Ed ora invece di repante ei si trovava collocato sul trono più eccelso della terra, circondato da principi e da maggiori, prenutto da cento uomini astuti, chiamato a reggere il mondo e a muoversi in un laberinto di artifici. Il sogno di cinque mesi pieni di splendori e di tormenti a lui saranno parsi la più atroce di quelle visioni di tentazioni e di demoni, che sogliono avere gli eremiti; e la sua abdicazione fu per certo la migliore e massima di tutte le abnegazioni, che possa imporsi l'uomo penitente » (*Ibid.* pag. 594-97).

rinuncia¹. E spogliatosi, dopo soli 5 mesi e 8 giorni, di quel manto, che a lui pesava più delle cappe di piombo degli ipocriti danteschi, pieno di gioia e di santa letizia, si rivestì delle rozze ed irsute lane del Morrone, dando prova non di *viltà*, come asserisce Dante Alighieri², ma sibbene di *vera e strepitosa umiltà*, come afferma il Giordano, o, come dice Benvenuto da Imola, di *grandezza e di magnanimità*. Odasi per tutti ciò che a questo proposito scrive il Petrarca, certo niente uso a blandire i pontefici: « Si attribuisca pure quella sua risoluzione a viltà d'animo..., io invece vi ammiro l'eroismo di un alto spirito, di un'anima libera, che disdegna il giogo e s'innalza alle regioni celesti. Di tale rinuncia non è capace se non chi tenga sotto i piedi le umane grandezze

¹ Ecco come è concepita ed espressa tale rinuncia: « Ego Coelestinus Papa V, motus ex legitimis causis, causa « humilitatis et melioris vite et conscientie illasae, debilitate corporis, defectu scientiae et malignitate plebis » et infirmitate personae, et ut praeterita consolationis « vite possim reparare quietem, sponte et libere cedo « Papatus et expresse renuncio loco et dignitati, oneri et « honoris, dans plenam et liberam facultatem ex nunc sacro « Costui Cardinalium eligendi et providendi duntaxat ca- « nonie universalis Ecclesiae de Pastore ».

² Qui mi preme avvertire che, sebbene colta maggior parte dei dantisti io abbia ritenuto avere il sommo Poeta adombrato nei tanto famosi e tormentati versi

*Vidi e conobbi l'ombra di colui
Che fece per viltade il gran rifiuto*

Celestino; non mancano tuttavia scrittori che sostengono il contrario, fra cui il Marchese Giov. Erolì di Razzi, uno dei più illustri letterati, storici, e archeologi del tempo nostro, il quale oppugnando l'opinione mia, dimostra con

valutando per quel che valgono¹. E perchè dovrem noi, se tanto si eleva al cielo Diocleziano, che depose la corona per attendere alla coltura dei fiori, e Carlo V per meditare nel silenzio e nella solitudine i di corsi della sua vita, attribuire a viltà, a pochezza di spirito, l'atto medesimo in Pier Celestino, il quale discende dal trono più eccelso del mondo per il desiderio di una vita migliore? E poi non abbiamo l'esempio di pontefici, forniti delle più eccellenti doti, che della più sublime dignità della cristiana repubblica li rendessero degni, e che tuttavia nulla tralasciarono per rimuoverla da sè, come un Gregorio Magno ed un Ildebrando; oppure colla fuga tentarono di sottrarsi a sì alto onore, come Gregorio II; o se ne stettero, come Adriano V, per alcun tempo lontani, per la grande stima che avevano di quest'altissimo ufficio, che S. Leone chiamava il *peso dei pesti*? Ah! ripeteremo con Dante:

... chi pensasse al ponderoso tema
E l'onore mortal che se va carco
Nol biasimarebbe se sott'esso trema

(Purg. XIII, 52-4).

validissimi argomenti come essa sia contraria alle qualità eccellenti dell'alto personaggio, alla verità storica, alle stesse parole del poema e al buon senso comune.

Solo v'ha discrepanza fra i commentatori nel determinare chi sia colui al quale il poeta abbia voluto alludere; se a Federico, come vorrebbe Viacenzo Zecca, il quale aggiunge essere *una tal conghiettura non mai fondata*, oppure a Giano della Bella; se a Viero o Torriggiano de' Cerchi; o a qualche altro Capoparte dei Bianchi o dei Ghibellini, che non si volle mettere alla grande opera di sanare le piaghe di Firenze.

¹ *De vita solit.*, lib. II, sect. III, cap. XVIII.

E concludiamo, che n'è ormai tempo.

Dai fatti finora esposti e storicamente accertati appar chiaramente non esservi state da parte del Gaetani male arti, segreti artifizii, pressioni, inganni di sorta¹; ma che l'unica causa del *gran rifiuto* di Celestino fu l'altissima sua umiltà, che lo ritraeva dal fasto umano, il suo vivissimo affetto

¹ Ci sia qui permesso rivendicare, sebbene alla sfuggita, Bonifacio da un'altra gravissima accusa, fattagli da' suoi avversari; ed è quella di aver rinchiuso Celestino, dopo averlo spinto con mali arti alla rinuncia, in una prigione e quivi troncatogli con un mezzo violentissimo, cioè, conficandogli un chiodo nel capo, la vita.

Questa non è altro che un'odiosa leggenda. La verità si è che il Gaetani temendo (lo asseriscono tutti gli scrittori contemporanei) che si abusasse della sua semplicità e debolezza di carattere per indurlo a risalire sul seggio papale (e difatti già l'avevano i suoi monaci a ciò stimolato) sentito in pubblico concistorio il parere dei cardinali, lo fece, sacrificando al bene universale della Chiesa il privato di uno de' suoi membri, trasportare nel castello di Fumone nella Campania, ed ivi tenere sotto custodia benchè non *libera*, come attestano lo Stefaneschi ed il Villani, *onesto però e cortese*.

La sua morte poi avvenne non per opera altrui ma naturalmente per un malefico tumore scoppiatogli al lato destro e inutilmente curato.

Del resto l'uccisione di lui da parte di Bonifacio ha tanto dell'enorme e dell'incredibile che lo stesso Gregorovius la ritiene *favolosa*, e il Roviglio anch'egli, sebbene così poco favorevole a questo pontefice, non dubita di scrivere: « Per parte mia son persuaso che sia morto naturalmente, perchè, per quanto al Gaetani potesse dare ombra, egli poteva ben prevedere che a lungo certo non sarebbe vissuto, vecchio com'era. Perciò il suo delitto non solo sarebbe stato di una ferocia incredibile, ma ancora inutile. Eppoi bisogna considerare che, sebbene il Gaetani sia stato uomo di grande astuzia e poco scrupoloso nella scelta dei mezzi per

alla solitudine, il timore dei pericoli dell'anima sua e dei mali che, lui pontefice, sarebbero derivati alla Chiesa. La rinuncia del santo monaco fu quindi affatto libera e spontanea. Quand'anche non vi fosse altro argomento, basterebbe per tutti la Bolla, con cui Clemente V innalzava agli onori di religiosa apotheosi il grande asceta. « Uomo di stupenda semplicità, egli scrive, ed affatto impe-

« ottenere gli scopi desiderati, tuttavia gli atti di tutta « la sua vita non sono mai stati tali da far dubitare che « egli avesse l'animo di un feroce e volgare delinquente ».

Ma, supposto anche che un tal delitto fosse realmente avvenuto, avrebbe esso potuto rimanere occulto? No di certo. Si sarebbe anzi propagato colla maggior rapidità possibile; e i nemici di Bonifacio l'avrebbero tosto affermato come un argomento validissimo per infamare e rendere sempre più odiosa la persona dell'abborrito Pontefice.

Ma allora come si spiega che essi, mentre tanto sudarono per inventare accuse contro di lui, di questa non ne fecero mai il benchè minimo cenno? Come si spiega che di essa non ne fanno parimenti parola tutti gli scrittori sineroni?

Eppure, si dirà, il fatto dell'uccisione di Celestino è tanto vero che anche oggi ad Aquila, nella Chiesa di Collemaggio, entro la Cappella a lui dedicata, si vede il cranio del Santo portante sulla bozza frontale sinistra una lesione che, come giudicarono valenti medici, non può essere stata prodotta che dall'armata mano di un uomo.

Rispondiamo con Francesco Visca che « ciò può essere accaduto quando Filippo di Châlons, principe di Orange, mandò i suoi uomini d'arme a predarvi l'argentea cassa, adorna di opere di cesello e di sorprendenti sculture, insieme a quanto altro vi era nella cassa di prezioso. Fu allora che qualche sceriffo mano si spinse a profanare in quel barbaro modo le sacre reliquie ». *Il Castello di Fumone e gli ultimi giorni di Celestino V.* — Aquila, tip. Mele.

rito dei negozi che toccavano il reggimento dell'universale cristianità, rivolgendosi in se stesso, *honori papatus cessit et oneri libere et ex toto*, perchè non venissero pericoli di sorta dal suo governo alla Chiesa, e perchè, schivando le inquiete cure di Marta, potesse starsene con Maria ai piedi di Gesù nella pace della contemplazione ».

Le terzine del sacro poema in cui stridono riguardo a Bonifacio, le accuse di simoniaca elezione, e quindi di usurpazione dell'apostolica sedia, benchè ripetute da tanti altri scrittori, cui non parve vero di trovare occasione per dir male di un papa, (fra cui non ultimi il Bianchi-Giovini, il Pinto, il Roviglio, lo Scartazzini e lo stesso Isidoro del Lungo), non sono però davanti alla storia che solenni menzogne, false dicerie, insidiose calunnie, raccolte dalle labbra di malevoli ghibellini e colorite con disdegnoso gusto e capriccio delle magiche tinte dell'arte dal sovrano artefice.

III.

Ma non solo Dante accusa di simonia la elezione di Bonifacio, bensì anche il suo pontificato.

Difatti nel Canto XIX dell'*Inferno* dice che egli, dopo di aver tolta *ad inganno la bella Donna*, non dubitò di *farne strazio* con turpe traffico di cose sacre¹.

¹ Il Poletto così commenta questo emistichio: « *Farne strazio*, non con simonie, ma col mal governo della Chiesa ».

Ci pare che l'illustro dantista, con tutta la riverenza

E nel Canto XVII del *Paradiso*, parlando di Roma e alludendo a Bonifacio, esce in quella terribile invettiva:

Là dove Cristo tuttodì si merca.

Ora corrisponde una tale accusa alla realtà del fatto?

Innanzitutto facciamo notare col Tripepi, citato dalla *Civiltà Cattolica*, della quale ci piace riassumere brevemente a questo proposito le ragioni in difesa di Bonifacio, tanto ci sembrano forti e convincenti, che questo pontefice era così spietato nemico della simonia, che fulminò sin dal principio del suo governo la scomunica contro coloro che di tal pece si fossero imbrattati.

In secondo luogo egli viene da tutti chiamato magnifico e liberale.

Il Guidone fa di lui questo elogio: *Fecit mirabilia multa in vita sua. Incepit suam... papalem magnificentiam dilatare*.

Il santo arcivescovo di Firenze Antonino l'appella: *Vir utique liberalis et magni animi*.

E *magnanimo* pure lo chiama il Villani.

O come mai può conciliarsi questa magnificenza colla sordida sua avarizia e simoniaca cupidigia di lucro?

dovutagli, questa volta non colga nel segno. Meglio lo Scartazzini: *simoneggiando*.

È vero che la frase per sè include qualsiasi mezzo illecito e non allude direttamente alla simonia, ma le parole - *di quell'aver sazio* - e il buco rovente ivi scavato al Gaetani, spiegano abbastanza chiaramente il concetto del Poeta.

Ma si dirà: *Contra factum non valet argumentum*.

Ebbene vediamo quali sono questi fatti.

Il primo ci viene offerto da Tolomeo da Lucca, seguito senza alcun criterio e acume critico dal Muratori e da altri storici e scrittori, specialmente moderni.

Narra egli adunque che quando Firenze e gli altri Comuni guelfi della Toscana si erano rivolti a Bonifacio, pregandolo che interponesse l'apostolica sua autorità per liberarli dalle ingiuste vessazioni di Giovanni di Châlons, vicario di Adolfo, re dei Romani, il Papa acconsentì di buon grado, ma volle che la somma di denaro da versarsi nelle sue mani, quale compenso dell'accordo, fosse consegnata prima a lui, onde potersene valere a suo piacimento. E difatti, avutala, se la ritenne, compensando lo Châlons col concedere al fratello di lui il vescovado di Liegi.

Ma è mai vero un tal racconto?

La *Civiltà Cattolica* dimostra invece a luce di sole che esso non è altro che un *lessuto di favole*.

Nei *Regesti* di Bonifacio, ella scrive, e nei *codici manoscritti* del Vaticano, da lei, grazie alla munificenza di Leone XIII, potuti consultare, si trovano quattro lettere del Gaetani, le quali valgono interamente a distruggere siffatta accusa.

La prima è diretta al Parroco di una Chiesa di Firenze, perchè esorti e induca i cittadini a sborsare all'importuno Vicario il resto dei cinquantamila fiorini dovutigli.

La seconda è scritta da lui agli altri Comuni

della Toscana pregandoli vogliono tutti pagare *pro rata* la suddetta somma.

Colla terza Bonifacio rimprovera aspramente lo Châlons, perchè, non pago della quantità di denaro stabilita da lui, si era rivolto ai capitani dei Fiorentini, richiedendoli di un nuovo compenso per danni a cagion loro sofferti, e gli ingiunge di desistere da tale richiesta.

Se però Giovanni di Châlons aveva già nelle mani la maggior parte della suddetta somma, come poteva il Papa ritenerla per sè, concedendo in compenso il vescovado di Liegi al fratello di lui; tanto più che a questa dignità egli era già stato innalzato quasi sei mesi prima che si fossero, per tal negozio, spediti dai Fiorentini i legati a Bonifacio? Se anzi egli nello stesso giorno che aveva scritta la lettera precedente, cioè il 13 Giugno 1326, ne aveva indirizzata un'altra *Episcopo Leodiensi*, pregandolo di adoperarsi presso il fratello suo Giovanni, onde indurlo ad obbidire ai propri consigli, ritirandosi dalla Toscana e tornando in Borgogna?

È poi degno di nota che di tal opera nefanda imputata a Bonifacio da storici troppo creduli o passionati oppure imbevuti di fallaci pregiudizi, non facciamo il benchè minimo cenno nè il Villani, nè il Compagni; mentre se ciò fosse realmente avvenuto non l'avrebbero certo passato sotto silenzio, così poco favorevoli come sono a Bonifacio. Anzi essi dicono espressamente che *i fiorini d'oro se li portò via Giovanni di Celona*, e che a lui e non al Papa furono sborsati.

In prova della simoniaca avarizia di Bonifacio si adducono in secondo luogo le grandi ricchezze

da lui volute accumulare, e realmente accumulate, mediante la *Indulgenza* del Giubileo.

Guglielmo Ventura infatti, testimonio oculare, nella sua *Cronaca d'Asti* afferma che dai pellegrini, accorsi a Roma in tale occasione, *innumerablem pecuniam accepit, quia die ac nocte duo clerici stabant ad altare S. Pauli tenentes in eorum manibus rastellos rastellantes pecuniam infimilam.*

E lo Stefaneschi più particolarmente ci fa sapere che queste devote oblazioni ascessero alla bella somma di circa ottantamila fiorini.

Orà, a parte la favola dei chierici rastellanti giorno e notte, che ormai non la si darebbe più a intendere neppure ai gonzi, bisogna osservare che tali monete non erano già d'oro o d'argento, bensì di rame.

Inoltre Bonifacio non le tenne per sé queste offerte, ma se ne approfittò per sovvenire, durante un intero anno, ai bisogni della moltitudine sterminata di pellegrini, che, secondo il citato cronista Estense, ascessero a due milioni; per modo che tutti, come scrive il Villani, *erano forniti e contenti di vittuaglia giustamente così i cavalli come le persone e con molta pazienza e senza romore e zuffi.*

Infine di queste elemosine egli si servì in opere di beneficenza, per la gloria della Chiesa e per il bene della società; per comperare castella, case e fondi a vantaggio delle due Basiliche Vaticane ed Ostiense, in aumento di culto ai Santi Apostoli; per provvedere di censo accademie e collegi e fondare università; per liberare e difendere dai tiranni le città di Romagna; per

promuovere la diffusione del cristianesimo tra gli infedeli e la concordia tra i principi cristiani; per far rifiorire e prosperare le arti. Difatti chiamò a Roma Giotto per abbellire co' suoi affreschi il palazzo Laterano e la Chiesa di S. Pietro, l'architetto Arnolfo per erigere in essa la Cappella della gente Gaetana, Carlo Conti per eseguirvi dei pregevoli dipinti a mosaico, che vennero poi distrutti sotto Paolo V, e infine il celebre Oderigi da Gubbio per miniare molti libri di Palazzo, già malamente deperiti.

Anche l'accusa di turpe venalità e simoniaca avarizia, appioppata dall'Alighieri a Bonifacio, non ha quindi, in fatto di storia, alcun valore.

IV.

Ma qui non s'arresta il severo ed implacabile poeta. Oltre l'accusa di simonia, egli stampa in fronte a Gaetani quella di *principe* degli ipocriti suoi seguaci, per aver bandita la crociata contro i Colonnese. Pazienza, ei così ragiona, combattere contro genti naturalmente nemiche, come sono i Musulmani, oppure contro fedeli, che, rinnegata la fede, siano andati ad espugnar Tolemaide, od abbiano fornito ad essi vettovglie od altro per avidità di guadagno; ma no, egli muove guerra contro cristiani, e cristiani non pure, ma con tali che dimorano sin presso alla Chiesa madre e maestra di tutte le altre.

Lo principe de' nuovi Farisei
Avendo guerra presso Laterano
E non con Saracin, nè con Giudei,